

Uno

Partire alle due, su una macchina come questa e ottocento chilometri da fare, è stato uno sbaglio. Dirselo adesso non serve a niente, lo so. Avrei dovuto pensarci prima, senza per forza cambiare idea, ma almeno rifletterci sopra un momento, calcolare i tempi. La prossima volta? La prossima volta, promesso. Controllo l'orologio sul cruscotto, sto alla guida da tre ore, mi merito un caffè e una sigaretta, senza contare che devo fare pipì, e subito, anche. Lancio un'occhiata allo specchietto e accosto verso la corsia esterna, per essere pronta all'uscita, quando mi accorgo che qualcosa di strano avviene accanto a me, sulla statale che fiancheggia l'autostrada. Un enorme cilindro di fieno rotola veloce e libero al centro della carreggiata, come una palla da bowling lanciata verso i birilli. Lo vedo piegarsi sempre di più in direzione del fossato e rimbalzare in un caos di polvere e pezzi di paglia, prima di terminare la sua corsa ai bordi del campo con un sussulto. Poco avanti, un camion sgangherato viaggia a bassa velocità, con due balle sul pianale identiche a quella caduta. Sbattono avanti e indietro, rimbalzano sui bordi. Accelero fino ad affiancarlo, al volante c'è un giovane dal profilo

acerbo, con una gran massa di capelli arruffati. È solo, due fili bianchi gli escono dalle orecchie e muove le labbra come se parlasse con qualcuno. Magari è al telefono, penso, poi vedo che fa oscillare avanti e indietro la testa e allora è tutto chiaro: sta cantando. Provo a richiamare la sua attenzione, suono, lampeggio, ma è inutile. Alla fine rinuncio e devo frenare, per farcela a immettermi nell'area di Stradella.

È difficile spiegare perché certe cose accadano all'improvviso, in un preciso momento e non un mese prima, o un anno dopo. Spendi una vita intera a organizzarti, proteggerti, pensi finalmente di essere al sicuro e coperta, una donna che sa badare a se stessa, con un lavoro, una discreta casa, gli amici. La sera spegni la luce e scivoli piano in un sonno da palestra, da colloquio con i genitori, da consiglio di classe. Fai anche dei buoni sogni, negli ultimi tempi, e dopo rimani sveglia a pensarci, a indugiare sulle situazioni che la tua mente ha vissuto. Tuo padre, qualche volta la mamma. La vecchia casa di Garbatella, il suo quieto cortile, dove il mondo di fuori sembrava un posto lontano e superfluo. Tu lo attraversi, sali le scale, trovi la porta già aperta e dentro c'è gente sconosciuta che ti viene incontro con un sorriso gentile. Allora, perché non ti lasciano entrare? Ti sporgi dalla soglia e riconosci il corridoio, le mattonelle del pavimento sconnesse, la finestra del salotto giù in fondo, accanto alla porta di camera tua, sempre chiusa. È a questo punto che ti svegli, e resti frastornata a pensare, ferita dalla nostalgia. Finché la

radio si accende e allora via doccia, caffè, trucco. Una giornata come le altre, da vivere senza scosse, se possibile. Perché sono pericolose, le scosse. Poi, un mattino presto, il telefono suona, tu alzi la cornetta e una voce maschile dall'accento nordico pronuncia il tuo nome, dall'altra parte del filo. Sarà il padre di Racca, pensi, quella specie di manichino starà iniziando a preoccuparsi per suo figlio, si saranno accorti anche loro che non è più come prima, che è diventato svegliato, indifferente. Tu hai provato a dirglielo, gliel'hai spiegato che a ricreazione se ne sta sempre da solo, affacciato a una finestra del corridoio, ma lui niente, minimizza, come se quella sbagliata fossi tu. Non sei sbagliata, è che non puoi fare niente di più, per suo figlio. La scuola però non c'entra, stavolta. Lo capisci quando la voce scandisce un grado e un nome che suona tedesco, appuntato Gascer, o Rascer, forse. Qui scatta la seconda linea di difesa. Il militare prova a raccontarti i fatti con un complicato giro di parole, e tu ti chiedi perché non si decide a parlare chiaro, quest'imbecille. E quando finalmente inizi a capire, spero di avere frainteso, fai domande, ti aggrappi a ogni scusa per non riattaccare così. Perché sai già che rimarranno solo il silenzio della stanza e le tue paure, dopo, a farti compagnia.

Non ho voglia di leggere, continuo a fissare le quattro pareti bianche della stanza e mi chiedo cos'è che non torna. Infine capisco, è il freddo, una sensazione dimenticata da mesi. Mi alzo a controllare il termosifone, provo a girare la manopola, ma è bloccata. Penso al

sole caldo di Roma appena ieri, alle chiacchiere con Clara, sedute in piazzetta davanti scuola. Almeno, è un pensiero gradevole e mi costringo a rimanere lì con lei, mi sforzo di ricordare quello che ci siamo dette.

Mi accorgo di avere fame. È normale, non tocco cibo da ieri sera. Un problema che non avevo considerato, nella scelta dell'albergo, adesso mi toccherà uscire e non ne ho voglia. Mi rassegno, infilo la giacca, le scarpe, controllo di avere tutto in borsa, chiudo a chiave la stanza. Chiedo al portiere se è possibile fare qualcosa per la temperatura, mi assicura che salirà personalmente in camera a sistemare il termostato. Sembra gentile, allora mi faccio coraggio e gli chiedo un posto dove cenare, che sia vicino, facile da raggiungere. Trattoria «Mare e Sole», risponde lui con un sorriso, pochi isolati da lì. Lo guardo con attenzione e decido che no, non è consapevole della sfumatura ironica nella sua risposta.

Esco dall'albergo, raggiungo il locale senza difficoltà, grazie alle sue istruzioni, e getto un'occhiata attraverso la vetrina. Ci sono due tipi dall'aria poco raccomandabile a un tavolo d'angolo, per il resto il locale è vuoto. In fondo me l'aspettavo, a quest'ora sono tutti a casa, da queste parti. Dentro fa un caldo piacevole e il cameriere mi segue cerimonioso, indicandomi il tavolo. Dopo il primo bicchiere di rosso sento i muscoli distendersi. Mangio con gusto, mastico di buona lena. Il bisogno di nutrirmi prevale sui pensieri cattivi, sulla solitudine, sull'assurdità di trovarmi sbalzata in un mondo lontano e ostile, senza averne davvero capito il motivo. Mentre

ritorno verso l'albergo, attenta a non perdermi, sento all'improvviso la testa girare, il terreno mancarmi sotto i piedi e devo appoggiarmi a un muro, per non cadere. Nell'aria immobile e gelida il fiato si trasforma in nuvole di vapore che vanno a confondersi fra loro, veloci come il cuore che mi batte forte in petto. Mi guardo intorno, la strada è deserta, devo cavarmela da sola. Riprendo a camminare con cautela, sfiorando il muro con la mano, un passo dopo l'altro, lungo strade vuote e silenziose che amplificano il rumore dei miei passi sull'asfalto. Ho paura, è inutile fare finta che non sia così. È una sensazione cupa, disturbante, che neppure l'insegna dell'albergo, quando compare sfocata dalla nebbia, rende tollerabile.